

### La liturgia: incrocio del “sacro” terrestre e del “Santo” celeste

Ai tempi di Giovanni Crisostomo – dopo che il vescovo “bocca d’oro”, aveva già predicato al popolo per ore e i fedeli gli chiedevano di proseguire a oltranza nell’illustrare le verità cristiane con la sua eloquenza impareggiabile – certamente c’era tanta fede e, presumibilmente, anche le temperature di Bisanzio e di Antiochia erano diverse da quelle rigide della cattedrale di Asola! Per celebrare la sua festa e nutrire la nostra fede alla sua scuola saranno più che sufficienti alcune “schegge d’oro” della sua sapienza. Ogni anno attingiamo dai suoi testi qualche riflessione preziosa inerente al tema diocesano. Quest’anno giubilare incrocia il tema della speranza con quello della formazione *alla* liturgia e *dalla* liturgia. Cosa significa che la liturgia plasma la “forma” cristiana della nostra vita personale e comunitaria?

San Giovanni Crisostomo è annoverato tra i Padri “liturgisti”. A lui si deve la composizione della preghiera eucaristica che porta il suo nome, l’Anafora del Crisostomo, usata abitualmente dalle Chiese di Oriente. I vescovi dell’antichità avevano sviluppato un tipo di catechesi (detta “mistagogica”) finalizzata ad istruire il popolo cristiano su “come” si deve stare in Chiesa durante i riti. L’obiettivo era quello di aiutare i fedeli a compiere insieme e in modo appropriato l’atto liturgico previsto: aiutarli a cantare insieme gli inni (il Gloria, l’Alleluia, il Santo) quando l’assemblea loda e fa festa per il Signore; a battersi il petto per chiedere perdono; a seguire con gli occhi fisici e spirituali i gesti e le parole che il sacerdote compie all’altare nella consacrazione e a non estraniarsi dall’azione liturgica tenendo la testa tra le mani a occhi chiusi...e così via. Esortava a non restare muti e passivi, ma a partecipare attivamente, soprattutto rispondendo ad alta voce alle preghiere del presidente. «Nessuno sia trascurato, nessuno sia-con-la-testa-nelle-nuvole (letteralmente: “come-una-meteorite”) mentre entrano i sacerdoti e maestri». Le celebrazioni dei sacramenti non vanno confuse con le “cerimonie” e i “teatri”, come avveniva nei riti dei pagani con al centro il protagonismo degli uomini. Ammonisce il Crisostomo: «I nostri misteri non sono delle commedie: là tutto è regolato dallo Spirito» (*Omelia alla prima lettera i Corinti* 41,4). Si tratta, allora, di apprendere come partecipare ai «celesti e tremendi misteri» celebrati nella Chiesa che è il luogo dove lo Spirito Santo rende accessibile oggi il contatto con Gesù che ci perdona, ci trasforma, ci divinizza.

Questa mattina durante la celebrazione delle Lodi abbiamo compiuto alcuni gesti di venerazione della Reliquia del Santo contenuta nel busto prezioso. Il parroco e il sindaco lo hanno estratto dall’urna e mostrato al popolo che attendeva di poterlo vedere. Dopo aver incensato l’immagine del Santo si è creata una fila di fedeli che esprimevano spontaneamente i loro gesti di venerazione: una signora ha baciato la spalla (forse chiedendo al Santo la forza di portare il peso delle sue croci), una suora ha toccato la sua “bocca d’oro” (come per chiedere la grazia di saper annunciare), un bambino scout gli ha dato una carezza leggera a cui è seguito un segno di croce ben fatto, un giovane lo ha onorato con un inchino lento e profondo, la signora ortodossa ha osservato la tradizione della sua Chiesa facendo il triplice segno di croce. Questi gesti esprimono il “senso del sacro”, che non è un comportamento forzato da convenzioni religiose quanto piuttosto un sentimento innato nell’uomo che gli fa percepire di essere davanti a un mistero immenso, fascinoso e tremendo, che lo sovrasta e lo supera, è “oltre” le sue possibilità eppure gli dà la capacità di aprirsi al mondo divino. Il sacro non è legato solo alla sfera interiore dell’anima, non è mai astratto o intimistico, necessita degli elementi corporei per esprimersi. Il senso del sacro si nutre di gesti religiosi autentici nella loro semplicità, come quelli che ho ricordato sopra, trasmessi per imitazione perché visti praticare dai nonni, dai genitori, dagli adulti. A stare nella liturgia s’impara per immersione e per impregnazione prima ancora che per spiegazione.

C'è una parola che si accompagna al "sacro", affine ma diversa, ed è la parola "santo". Nella liturgia esaltiamo il Dio Trinitario e gli diciamo "Santo" per ben tre volte per confessare che è l'unico totalmente Santo e che lo proclamiamo nostro Signore e nostro Dio. Nella liturgia veniamo "santificati" in quanto partecipiamo della vita divina che ci viene comunicata dallo Spirito di Cristo nella celebrazione dei sacramenti, specialmente nell'Eucaristia.

Lo Spirito trasforma tutto ciò che tocca. La preghiera più importante della Messa è l'invocazione dello Spirito perché santifichi i doni del pane e del vino con la sua rugiada e li manifesti come il Corpo e Sangue del Signore Gesù. La sua azione santificatrice che trasforma e consacra il pane nel corpo sacramentale di Gesù non è fine a sé stessa. Infatti, il presidente che recita la Preghiera eucaristica a nome dell'assemblea invoca lo Spirito sui "doni" e su di "noi" perché ricevendoli in cibo spirituale veniamo trasformati nel corpo di Cristo che è la Chiesa, la comunità dei suoi discepoli. Come dice san Paolo, noi siamo "membra" del corpo di Cristo. È la definizione più alta e più affascinante della Chiesa. Anche nei suoi aspetti visibili e istituzionali, la Chiesa non è una burocrazia religiosa, è il mistero del Cristo unito indissolubilmente all'umanità, come il capo al corpo, lo Sposo alla sposa. Crisostomo chiedeva ai suoi cristiani di rendersi conto della sublime dignità di essere invitati come commensali al banchetto eucaristico il cui frutto è l'essere in Dio e avere la vita di Cristo in sé. Accostarsi a questa mensa gloriosa e tremenda implica di esprimere anche con i gesti del corpo la consapevolezza della fede e l'atto dell'adorazione. Quando riceviamo il dono della comunione eucaristica dobbiamo comporre il nostro corpo perché appaia come il "tempio sacro" che riceve il Signore, con devozione e umile confidenza, stendendo le mani perché diventino un trono per ricevere il Re, pronunciando solennemente il proprio "Amen" con cui riconosciamo che il Signore è davvero presente nel sacramento del Pane, con la sua divinità e la sua umanità sacrificata per noi sulla croce e glorificata dal Padre, e affermiamo la volontà di diventare un membro vivo e attivo del suo corpo ecclesiale.

L'uomo riceve i "doni santi" di Dio in un atteggiamento interiore ed esteriore di "sacralità". La parabola del seme caduto nel terreno la possiamo interpretare anche così. Il buon seme è la Parola di Dio e questa parola fatta carne è Gesù stesso che viene donato dal Padre nel terreno dell'umanità. La vita nuova del Cristo è seminata in noi attraverso il seme fecondo del Vangelo e il seme di Grazia comunicato dai Sacramenti. I terreni possono essere di diversa natura, più o meno accoglienti: la terra battuta oppure piena di sassi e di rovi rappresenta il cuore incolto, non recettivo del dono di Dio. Il seme è buono per tutti i terreni – il dono è "santo" – ma il terreno può essere più o meno "sacro" cioè sensibile, predisposto, aperto a ricevere la grazia del Dio tre volte Santo. La santità è una chiamata gratuita e per tutti: il dono di Dio viene dall'alto, è fuori dalla nostra portata, ci sorprende sempre, ci supera, è "eccessivo". Per questo il Vangelo è stato cantato dal pulpito, in una posizione sopraelevata che ci ricorda la superiorità e l'autorevolezza della Parola di Dio che deve dominare e ispirare le parole umane.

La sacralità, invece, è alla nostra portata, nel senso che va coltivata con attenzione e impegno. Crescere nella fede e nella preghiera ci chiede di affinare i sensori della nostra anima nel percepire la presenza divina e, nel contempo, di apprendere i linguaggi del corpo che meglio si sintonizzano con il sentimento del sacro. L'esercizio ripetuto della preghiera, di Messa in Messa, ci aiuta a trasformare qualitativamente la nostra gestualità liturgica: a un segno di croce frettoloso e furtivo si sostituisce un modo di segnare il corpo più lento, più ampio, più consapevole; a un modo goffo e disordinato di salire in processione verso l'altare per la comunione succede una postura ordinata e consapevole di ciò che si va a ricevere. Gli esempi particolari sarebbero tanti, li lascio per una buona catechesi liturgica durante l'anno.

La principale preoccupazione della Chiesa è l'adorazione di Dio nel culto. Riserviamo alla celebrazione di Dio, *l'opus Dei*, la parte migliore dei nostri sforzi pastorali. Senza scivolare in un estetismo rituale che si compiace solo nella cura della formalità esteriore di un rito, si può essere rituali senza essere ritualisti. Il rito è un momento visibile, tangibile, fatto di gesti e di parole, di azioni e di emozioni, di intenzioni e di interazioni. Da come celebriamo si vede chi siamo. La liturgia è lo specchio di una comunità cristiana: se c'è ordine, appartenenza, calore e armonia, fede condivisa, rapporti riconciliati e fraterni, apertura e non chiusura, tutto ciò viene a galla nell'assemblea liturgica e ci dice chi siamo e a che punto siamo del cammino comunitario.

La liturgia è la più alta manifestazione della nostra unità ben espressa dalle parole di Paolo agli Efesini: siamo un solo corpo e un solo spirito, una sola è la speranza alla quale siamo chiamati, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. L'unità non è uniformità o omogeneità. È una unità plurale e organica, arricchita dalla varietà dei carismi. A ciascuno è data la grazia secondo la misura del dono di Cristo; ad alcuni è dato di essere apostoli, ad altri profeti, ad altri ancora evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri. L'obiettivo comune è quello di edificare il corpo di Cristo, arrivare tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio fino a raggiungere la pienezza di Cristo.

Nella celebrazione occorre dare espressione alla pluralità dei ministeri coordinati dalla presidenza. Nella liturgia tutti celebrano e uno presiede, il vescovo oppure il presbitero in comunione con lui. Questa corralità liturgica è molto aiutata dall'esperienza del cantare insieme la liturgia. La musica e il canto sono più di un abbellimento (magari giudicato superfluo) del culto; la musica e il canto sono Liturgia. La musica liturgica è la forza che opera la coesione del corpo celebrante. I canti familiari a una comunità ne diventano, per così dire, il distintivo. Il canto è scuola di socialità: cantare insieme significa formare la Chiesa. Mentre educa le voci, il canto procura il frutto superiore della fusione dei cuori: «l'unità dei cuori è resa più profonda dall'unità delle voci» (*Musicam Sacram*, 5). Un coro parrocchiale, nel suo processo formativo, dovrà chiedersi come fare per trasformare il canto in preghiera, quali accorgimenti avere per riuscire, non solo a eseguire bene i canti, ma a cantare la preghiera liturgica e a far cantare l'assemblea.

Spesso si sente dire che la liturgia è "noiosa" perché distante dalla vita, è subita passivamente come un rito "a parte" che c'entra poco con le cose pratiche, gli affetti, i progetti, i vissuti. Non si tratta però di un limite intrinseco alla liturgia, anche se bisogna ammettere che quando viene celebrata male e frettolosamente risulta effettivamente sciatta e insignificante. Il più delle volte, però, siamo noi a porre il limite, lo steccato, tra il rito e la vita laddove, invece, la liturgia ci chiederebbe di far entrare la vita. Prendiamo ad esempio le preghiere dei fedeli che andrebbero composte da chi nella comunità svolge il ministero di lettore mettendo in dialogo la Parola proclamata con i bisogni generali dell'umanità senza trascurare i motivi di preghiera che vengono dal contesto locale e vanno intercettati con fine attenzione e sensibilità. La Messa non è un rito privato, individuale. Sempre a Messa portiamo con noi i fratelli e le sorelle che non ci vengono, li rappresentiamo davanti a Dio intercedendo per loro. Come raccomanda san Paolo, abbiamo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace e la preghiera è la prima possibilità che abbiamo per essere uniti in senso forte, spirituale, con coloro per cui preghiamo. Andiamo in chiesa portando la lista d'oro di fratelli e sorelle da ricordare al Signore, ma anche la nostra lista grigia. Presentiamo al Padre i nomi di chi ci sta a cuore e delle persone con cui è più difficile sopportarsi a vicenda nell'amore. Un piccolo giusto ha nel cuore un piccolo numero di persone care, un grande giusto ha nel cuore un elenco interminabile di persone per cui prega. Le preghiere di intercessione previste nelle liturgie orientali sono un esempio di richieste "terra terra" rivolte al Padre per tutti gli uomini e le donne di cui conosce già il cuore e i bisogni. Nella lunga lista di intenzioni delle liturgie orientali compaiono tra le altre queste preghiere: conserva gli sposi nella pace e nella concordia, alleva i bimbi, educa i giovani, fortifica gli anziani, consola i deboli d'animo, con i naviganti naviga, con quanti camminano cammina insieme, prenditi cura delle vedove, guarisci gli ammalati, ricordati di coloro che sono nei tribunali, nelle miniere, in esilio, in dura schiavitù e in ogni tribolazione e necessità.

La Messa ha, dunque, un "prima" e un "dopo" il rito. Portiamo a Messa la vita quotidiana fatta di affetti, di lavoro, di casa, di relazioni, di cittadinanza, per prolungare "dopo" Messa la carità ricevuta all'altare nella carità donata al prossimo. Ai tempi di Giovanni Crisostomo la liturgia celebrata nelle sontuose basiliche imperiali rischiava di trasformarsi in una liturgia trionfalistica di corte. Al centro vi erano i fasti e gli splendori che parlavano più della grandezza mondana dell'impero che della Gloria di Dio e della Signoria di Gesù morto e risorto. Dalla bocca d'oro del vescovo Giovanni escono parole severe contro le deformazioni della liturgia che la snaturano. Affinché un rito sia un'autentica liturgia "cristiana" è necessario intrecciare i due gesti eucaristici compiuti da Gesù nel cenacolo: il gesto di spezzare e distribuire il pane e il gesto della lavanda dei piedi. Dopo aver ricevuto Cristo sotto le specie del Pane, il cristiano lo riceve sotto le specie del povero. Crisostomo

parla del «sacramento del fratello» che è segno visibile e tangibile del Cristo che ci incontra e chiede di essere ospitato, nutrito, vestito, visitato, curato. Per correggere un ritualismo che rischia di essere una parentesi di sacralità senza carità, il vescovo esorta i fedeli ad abbandonare l'altare della chiesa per rivolgersi all'altare del povero.

L'altare di cui vi parlo è costituito dalle membra stesse di Cristo, e il corpo di Cristo diventa per te l'altare [...] Quanto a te, tu veneri questo altare quando vi discende il corpo di Cristo. Ma trascuri l'altro, che è il corpo di Cristo, e resti indifferente quando perisce (*Omelia sulla Seconda lettera ai Corinti* 20,3).

Non onorare Cristo in chiesa con paludamenti di seta, mentre fuori lo lasci intirizzito dal freddo, e nudo. [...] Onoralo dunque dividendo il tuo patrimonio con i poveri: perché a Dio non occorrono calici d'oro, ma anime d'oro [...] Considera questo nei riguardi di Cristo, quando va intorno ramingo e straniero, bisognoso di un tetto; tu, però, senza curarti di accoglierlo, abbellisci il pavimento, i muri, i capitelli delle colonne e attacchi alle lampade catene d'argento, mentre non lo vuoi nemmeno vedere incatenato in carcere. Dico questo non per proibire di impegnarsi in queste cose, ma per esortare a fare queste cose insieme a quelle, anzi a fare quelle prima di queste. [...] Mentre dunque adorni la chiesa, non trascurare il fratello nell'afflizione, perché questo è un tempio più importante di quello" (*Omelia sul Vangelo di Matteo* 50,3;4).

Crisostomo esprime il nesso tra il rito sacramentale e l'etica cristiana con la sua arte retorica magistrale. Ridico, con parole più semplici ma efficaci, lo stesso concetto citando un proverbio malgascio che denuncia la distanza tra un culto formale e una condotta cristiana incoerente con queste parole lapidarie: "Cristiani di domenica, che rubano la gallina il lunedì!".

Il rischio è che una sacralità sovraccarica di sontuosità distraga dal mistero. I troppi gesti umani, mentre vorrebbero rendere più solenne l'apparire di Cristo, di fatto ne offuscano la manifestazione. La bellezza della liturgia si realizza in una "nobile semplicità" che consiste nel mettere a disposizione la qualità delle competenze (spirituali e tecniche) dei ministri perché compiano in modo appropriato i gesti liturgici così da non attirare l'attenzione sugli attori del rito ma sull'unico protagonista che è Cristo nella comunione dei santi che formano il suo corpo. Ogni nostro gesto "aggiunto" e superfluo rischia di spettacolarizzare il rito e chiede parecchia fatica in più all'assemblea per rimanere dentro la preghiera. Quando viene iper-stimolata da parole "in-utili", da gesti artificiosi, da segni intellettualistici e non simbolici facilmente la gente si distrae e la partecipazione resta superficiale. I nostri gesti umani, sia quelli di chi presiede sia quelli di chi svolge le diverse ministerialità liturgiche (lettori, salmisti, cantori, ministranti, persone che presentano le offerte...) devono coordinarsi per far trasparire il gesto di Gesù, Maestro e Sacerdote, che insegna, prega con noi e per noi, intona il suo inno di lode al Padre e lo canta con noi.

Vi auguro un Giubileo ricco della Speranza nel Regno dei Cieli. Questo Regno è atteso ma già sta venendo nel nostro tempo, pur in mezzo a preoccupazioni e disperazioni. La liturgia ci pone sulla "soglia" tra il tempo e l'eternità per pregustare i doni di vita eterna e attivare in noi la responsabilità di condurre nel porto del Regno questo tempo e questa generazione a cui apparteniamo. L'ancora della nostra speranza è il Signore Gesù che con il suo Preziosissimo Sangue ha attraversato i cieli ed è entrato nel Santuario di Dio per celebrare le Nozze eterne dell'Agnello. In quest'Anno Giubilare vi invito a partecipare ai riti dell'indulgenza soprattutto recandovi in pellegrinaggio nella Basilica Santuario di Sant'Andrea – che è l'unica chiesa giubilare per la nostra Diocesi – e a vivere l'esperienza di venerare i Sacri Vasi. Nel dono del Sangue versato dal costato di Gesù e raccolto dal soldato Longino si incrociano perfettamente il Santo e il Sacro, il seme divino dell'immortalità e la terra del Calvario trasformata in un reliquiario cosmico.